SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 2 AGOSTO 1994

Presidenza del presidente MIGONE

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO E INTERROGAZIONI

PRESIDENTE ..... *Pag.* 2, 12, 21 e *passim*
ANDREOTTI *(PPI)* 20
BENVENUTI *(Progr. Feder.)* 21, 22, 23
BRATINA *(Progr. Feder.)* 24, 27
CAMPO *(Progr. Verdi-La Rete)* 13
CASTELLANI *(PPI)* 12
DANIELI *(AN-MSI)* 19
PORCARI *(AN-MSI)* ..... 17, 22, 23 e *passim*
ROCCHETTA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 8, 28
SERRI *(Rif. Com. Progr.)* 14, 24
SURIAN *(Forza Italia)* 24
TABLADINI *(Lega Nord)* 26

IN 017

TIPOGRAFIA DEL SENATO (700)

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO E INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, come concordato dalla Commissione, lo svolgimento di interrogazioni sulla crisi del Rwanda congiuntamente alle comunicazioni del Governo.

Le interrogazioni, presentate dai senatori Castellani e Doppio, dal senatore Campo e da altri senatori, dal senatore Staglieno e da altri senatori, ancora dal senatore Staglieno e da altri senatori, dal senatore Mancino e da altri senatori, dai senatori Delfino e Castellani, dal senatore Campo, dal senatore Serri e da altri senatori e dai senatori Porcari e Pozzo, sono le seguenti:

CASTELLANI, DOPPIO. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso che le ultime drammatiche notizie che giungono dal Rwanda impongono un impegno più deciso in senso umanitario non solo delle organizzazioni internazionali, ma anche del nostro paese, si chiede di sapere:

se il Governo non ritenga opportuno un possibile intervento umanitario del nostro paese;

se non ritenga di attivare il concorso internazionale per rendere più concreta e solidale ogni azione di tipo umanitario in quella zona dell'Africa australe.

(3-00143)

CAMPO, FALQUI, DE NOTARIS, RONCHI, CANGELOSI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che i combattimenti in corso in Rwanda tra i reparti del fronte patriottico ruandese e le forze armate regolari hanno come non secondaria conseguenza l'esodo di centinaia di migliaia di profughi verso gli Stati confinanti;

che è ormai incontrovertibile il fatto che decine di migliaia di civili sono stati massacrati da reparti militari appositamente addestrati a ciò nei mesi scorsi;

che l'attentato contro l'aereo presidenziale che ha causato la morte dei presidenti del Rwanda e del Burundi, così come l'assassinio del Primo ministro ruandese Agathe Uwilingiyimana e della sua scorta di dieci caschi blu, sono stati gli atti che hanno interrotto il processo di pace ed avviato gli eccidi di massa;

che la decisione di ridurre l'entità del contingente ONU presente in Rwanda, dopo l'eccidio di dieci caschi blu belgi, ha contribuito oggettivamente a peggiorare la situazione da un punto di vista umanitario, politico e militare,

che la scelta di utilizzare reparti militari appartenenti a paesi di cui nel passato il Rwanda è stato colonia non può essere definita opportuna e tale inconveniente deve nel futuro essere evitato;

considerato inoltre:

che gli eccidi che si stanno verificando in Rwanda non possono essere solamente ricondotti a fattori di carattere etnico quale il contrasto tra etnie Tutsi e Hutu, ma piuttosto sono la conseguenza diretta della scelta premeditata, da parte di gruppi di interesse e potere organizzati all'interno delle etnie, di far fallire gli accordi di pacificazione e democratizzazione siglati ad Arusha il 4 agosto 1993;

che sono gravi le responsabilità di numerosi paesi europei, occidentali ed orientali, ed africani nella fornitura di ingenti quantitativi di armamenti alle due parti negli anni passati;

che l'intervento umanitario, da parte di reparti militari occidentali, per la messa in salvo dei cittadini europei residenti in Rwanda non può che essere definito con le parole di monsignor Jean Guy Rakotondravahatran, vescovo di Ihoshy, e cioè «una azione umanitaria riservata ai salvatori venuti dall'esterno»,

si chiede di sapere se non si ritenga opportuno:

attivarsi presso l'ONU per l'invio immediato di un adeguato e numeroso contingente di caschi blu in Rwanda, avente il mandato di far cessare immediatamente i massacri di civili e di fare applicare l'accordo di pace sottoscritto ad Arusha il 4 agosto 1993;

dichiarare al segretario generale dell'ONU la disponibilità dell'Italia a fornire reparti delle forze armate per il contingente ONU in Rwanda;

sostenere economicamente e con aiuti umanitari i paesi confinanti con il Rwanda che hanno accolto centinaia di migliaia di profughi;

adoperarsi nelle sedi internazionali opportune per la formazione di un tribunale internazionale che individui e giudichi i responsabili dei massacri di civili perpetrati in queste settimane in Rwanda;

dichiarare che l'Italia non riconoscerà in nessun caso un governo imposto dalle forze che in Rwanda hanno sostenuto, perpetrato o prolungato il massacro di civili.

(3-00160)

STAGLIENO, SERENA, BOSO, BOSCO, CAPPELLI, STEFANI, DELL'UOMO, BRIGANDÌ, GIBERTONI, DOLAZZA, CAVITELLI, GUGLIERI, MANFROI, MASIERO, REGIS, SCAGLIONE, PEDRAZZINI, MANARA, BINAGHI, CORMEGNA, BUSNELLI, LOMBARDI-CERRI, WILDE, CARNOVALI, CARINI, BRUGNETTINI, PERUZZOTTI, ROVEDA, SERRA, PERIN, ROBUSTI, FABRIS, BASTIANETTO, MARCHINI, ROSSO, ARMANI, FRIGERIO, TERZI. – *Ai Ministri degli affari esteri, dell'interno e della difesa e al Ministro senza portafoglio per la famiglia e la solidarietà sociale.* – Per conoscere:

1) quali iniziative il Governo italiano debba o intenda adottare per sollecitare la realizzazione di un programma delle Nazioni Unite inteso a riportare la pace in Rwanda;

2) se intenda appoggiare la proposta della FIDH (Fédération internationale des ligues des droits de l'homme), già inviata al segretario

generale dell'ONU ed ai Capi di Stato e ai Ministri degli affari esteri dei paesi del Consiglio di sicurezza, nella quale si ribadisce il punto di vista che il ritorno della pace e della democrazia nel Rwanda, non può essere assicurato, oggi, che con l'intervento diretto delle Nazioni Unite e dei maggiori paesi del Consiglio di sicurezza e del mondo occidentale; dipende quindi – ha notato la FIDH – dalle decisioni del Consiglio di sicurezza, per una estensione del mandato dell'ONU, se potrà essere assicurata la protezione della popolazione ruandese, in vista di una società civile, così da permettere la rimessa in moto di un processo di democratizzazione e l'identificazione dei responsabili dei massacri;

3) se nel sollecitare la decisione del Consiglio di sicurezza non intenda assicurare una partecipazione italiana, anche sotto il profilo logistico, perchè almeno i 5.500 caschi blu presidino Kigali, garantendo la protezione di circa 15.000 rifugiati, assicurando altresì l'evacuazione degli esponenti democratici e dei militanti dell'Organizzazione per la difesa dei diritti dell'uomo, rifugiati all'hotel Meridien ed allo stadio, che i 450 caschi blu dislocati attualmente nella capitale non sono in grado di proteggere;

4) infine, in relazione alla drammatica situazione dei bambini del villaggio-orfanatrofio di Nyanza, dei Padri rogazionisti, ed attualmente curata da due soli sacerdoti italiani, don Vito Misuraca e padre Eros Borile, che non intendono essere posti in salvo se non assieme ai 210 minori orfani o abbandonati che gli stessi assistono come possono (così come ampiamente già illustrato in tutte le sedi competenti ed attraverso i propri comunicati stampa della Lega italiana della FIDH), e considerato lo stato di grave ed incombente pericolo di vita – alla luce di quanto là accade – oltre che le notevoli difficoltà di sostentamento materiale.

Gli interroganti chiedono altresì di sapere se non si ritenga:

di sostenere la proposta della FIDH, ed in particolare della sua Lega italiana, di assicurare urgentemente l'evacuazione di tutti i rifugiati dell'orfanatrofio, mediante la pronta realizzazione di un progetto in tal senso, sollecitando anche l'intervento di un contingente apposito dell'ONU che assicuri tale evacuazione verso il Burundi, tenendo conto che l'orfanatrofio stesso dista appena 60 chilometri dal paese confinante;

come già richiesto dalla Lega italiana per i diritti dell'uomo (FIDH), di assicurare il trasferimento in Italia dei religiosi italiani e dei bambini, anche utilizzando eventuali offerte di intervento di organizzazioni umanitarie;

di consentire l'ospitalità dei rifugiati in Italia negli istituti religiosi che – come ha dimostrato documentalmente al Ministero degli affari esteri la stessa Lega italiana per i diritti dell'uomo – hanno già dato la loro disponibilità e consentire inoltre, qualora altre organizzazioni religiose o famiglie volessero associarsi a questa iniziativa, tale possibilità alle stesse.

(3-00161)

STAGLIENO, GIBERTONI, GUGLIERI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Per conoscere le valutazioni del Governo italiano sulla risoluzione adottata dalla terza sessione straordinaria della Commissione per

i diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, nella quale i massacri della popolazione civile in Rwanda vengono qualificati come «delitto di genocidio» ed è previsto l'invio di un relatore speciale, incaricato di condurre una inchiesta su tutti i reati commessi, da singoli o da gruppi, militari o paramilitari. La Commissione dell'ONU ha affidato questo incarico al giurista della Costa d'Avorio René Degni Segui, presidente della Lega dei diritti dell'uomo della Federazione internazionale per i diritti dell'uomo (FIDH) del suo paese; gli interroganti in particolare chiedono di sapere se non si intenda informarli sulle istruzioni impartite alla rappresentanza diplomatica italiana perchè sostenga la missione del professor Degni Segui, fornendo tutte le informazioni sulle tragiche vicende del conflitto civile che, come è noto, ha coinvolto anche le missioni umanitarie rette da religiosi italiani e da inviati italiani di organizzazioni di volontariato.

Gli interroganti, preoccupati per le voci di interventi di alcuni Governi, intesi a limitare l'ambito di questa indagine ai soli più vistosi fatti di scontri armati e di esecuzioni di prigionieri, ricordano le conclusioni della commissione internazionale d'inchiesta inviata dalla FIDH e composta dai rappresentanti delle organizzazioni Africa Watch, CID POO, VIDH, nella quale sono chiaramente identificati gli istigatori e gli esecutori di questo genocidio, ma viene anche denunciata l'impunità assicurata a questi responsabili per «imperativi di riconciliazione nazionale» e motivi di «rapporti internazionali».

Gli interroganti ritengono necessario ed urgente un fermo intervento perchè la nuova missione dell'ONU riesca non solo ad identificare i responsabili, ma anche a denunciare il traffico di armi che ha consentito di rifornire senza alcun controllo forze governative e ribelli e gli oscuri interessi che hanno condotto a questa immensa tragedia e perchè sulla base delle precedenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza venga istituita una giurisdizione penale internazionale per processare gli autori di questi delitti contro l'umanità commessi in Rwanda.

(3-00162)

MANCINO, FOLLONI, ZECCHINO, PERLINGIERI, ANDREOTTI, CASTELLANI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che la coscienza umana si ribella di fronte all'orrore suscitato dalle scene apocalittiche provenienti dal Rwanda dove il massacro di popolazioni inermi sta raggiungendo le dimensioni di un genocidio, si chiede di conoscere se il Governo non intenda adottare con la massima urgenza, sia in sede CEE che in sede ONU, iniziative volte:

1) a far cessare l'eccidio mediante l'invio immediato di una forza internazionale di interposizione;

2) alla costituzione di un sistema di polizia internazionale con il compito di intervenire rapidamente nelle varie crisi regionali al fine di bloccare i conflitti, proteggere le popolazioni e sottoporre i responsabili delle violazioni dei diritti umani e dei principi della Carta dell'ONU al giudizio di costituendi tribunali supernazionali;

3) a sollecitare in sede ONU l'apertura di una Conferenza internazionale sui conflitti regionali e sui nuovi compiti incombenti sulle Nazioni Unite dopo la caduta del muro di Berlino.

(3-00023)

DELFINO, CASTELLANI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* – Premesso:

che la gravissima e tragica crisi umanitaria che travaglia il Rwanda da tempo era all'attenzione del Governo italiano e dei competenti Ministri che avevano più volte nelle settimane scorse confermato la possibilità di un forte impegno umanitario del nostro paese in quella grave realtà;

che la tragedia ruandese per essere evitata fin dall'inizio avrebbe richiesto un deciso e qualificato intervento dell'ONU ed oggi ancor più richiede tale presenza al fine di promuovere una reale pacificazione e consentire un graduale rientro dei profughi nei loro luoghi di origine;

che nel frattempo, per fronteggiare la drammatica situazione sanitaria e alimentare, molti paesi hanno immediatamente sviluppato uno sforzo straordinario, stanziando fondi ed inviando personale medico ed infermieristico, medicine, alimenti ed attrezzature per il pompaggio e la purificazione dell'acqua,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali iniziative politiche e diplomatiche siano state assunte dal Governo per sollecitare e sostenere l'intervento dell'ONU in questa tragedia, definita «la più grande catastrofe umana del dopoguerra»;

le ragioni dei gravi ritardi accumulati nell'invio degli aiuti nonchè della loro modesta consistenza, disattendendo così la forte attenzione dimostrata dall'opinione pubblica verso il dramma del Rwanda e dimostrando nei fatti l'incapacità del Governo italiano di intervenire con aiuti straordinari ed immediati, la cui necessità è sicuramente condivisa dai cittadini italiani, in analogia a quanto fatto da altri paesi europei.

(3-00133)

CAMPO. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che la situazione umanitaria in Rwanda è ulteriormente peggiorata, nonostante la virtuale cessazione dei combattimenti;

che i massacri di civili perpetrati da bande addestrate e controllate dalle forze del governo deposto hanno innescato esodi di massa della popolazione di etnia hutu;

che nei campi profughi si sono avuti migliaia di morti dovuti a malnutrizione ed epidemie;

considerato:

che si calcola che in soli 4 mesi il Rwanda abbia perso metà della popolazione: 700.000 civili massacrati (di cui 250.000 bambini) e 3 milioni di profughi;

che di fronte a tali cifre destano sconcerto gli interventi del Governo italiano, che hanno avuto il loro apice in una missione di salvataggio di circa 100 bambini per cui sono stati impiegati altrettanti militari italiani con un costo di circa 15 milioni per ogni giovane ruandese portato in Italia;

che appare ormai evidente che per fermare la tragedia annunciata del Rwanda occorre far rientrare i profughi, in modo da salvare i raccolti e lottare efficacemente contro le epidemie,

si chiede di sapere:

quali appoggi nel dettaglio il Governo italiano stia fornendo alle organizzazioni non governative ed umanitarie impegnate nelle operazioni di rientro dei profughi in Rwanda;

quante vite di ruandesi sarebbero state salvate con un intervento umanitario fornito nei campi profughi del valore di un miliardo e mezzo di lire;

quali iniziative, sia umanitarie che economico-finanziarie, si stiano mettendo in campo per contribuire alla ricostruzione del Rwanda;

quali iniziative siano state prese dal Governo italiano per esercitare le dovute pressioni verso i paesi confinanti con il Rwanda, onde disarmare eventuali reparti militari fuggiti con i profughi ed evitare il riaccendersi di scontri armati.

(3-00163)

SERRI, SALVATO, CARCARINO, ROSSI, FAGNI, ALÒ, CAPONI, MARCHETTI, BERGONZI, DIONISI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Considerando:

la eccezionale gravità di quanto sta avvenendo in Rwanda;

che decine di migliaia di persone sono state massacrate;

che milioni di ruandesi sono stati costretti a fuggire nei paesi vicini e che migliaia di loro muoiono ogni giorno per fame e malattie;

tenendo altresì presente che l'intervento militare di paesi di cui il Rwanda è stato colonia si è dimostrato decisamente negativo;

considerando ancora che i drammatici scontri non sono riconducibili solo a tensioni etniche quali il contrasto tra le etnie Tutsi e Hutu bensì, e forse soprattutto, alle scelte di chi all'interno e all'esterno del Rwanda ha operato per far fallire gli accordi di pace siglati ad Arusha nell'agosto del 1993,

gli interroganti chiedono di sapere se il Governo non ritenga opportuno:

attivarsi presso l'ONU affinchè esso intervenga in modo adeguato per far applicare gli accordi di pace di Arusha;

bloccare le forniture ingenti di armi che molti paesi europei ed africani hanno inviato alle parti in lotta nel Rwanda;

garantire un immediato aiuto sanitario e alimentare alle popolazioni colpite, comprese quelle che si trovano nei paesi confinanti;

favorire la ripresa del paese con un governo democratico che escluda le forze che hanno perpetrato, tollerato o sostenuto i massacri della popolazione civile.

(3-00165)

PORCARI, POZZO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* – Per conoscere:

la posizione del Governo italiano sulla gravissima situazione in Rwanda, ove il genocidio e le terribili epidemie hanno decimato la popolazione ed ove l'azione delle Nazioni Unite e dei paesi che hanno effettuato interventi umanitari e di «peace-keeping» si è finora dimostrata insufficiente a porre un freno e ad alleviare le sofferenze umane;

se il Governo intenda partecipare, attraverso l'invio di un contingente militare sotto l'egida delle Nazioni Unite, ad ulteriori interventi che verranno decisi in quella sede e che non potranno non comportare un ampliamento del mandato finora conferito alle forze dell'ONU, oltre che un rafforzamento quantitativo e qualitativo delle medesime;

in caso affermativo, se il Governo intenda fornire chiare indicazioni circa la consistenza del nostro eventuale apporto militare (ed umanitario) nonchè precise assicurazioni circa la sua idoneità a far fronte ai delicati e difficili compiti di mantenimento della pace e di protezione delle operazioni di soccorso;

in particolare, se non si ritenga indispensabile che ai nostri militari venga concessa la più ampia facoltà di adoperare tutti i mezzi di legittima difesa in loro dotazione, in caso di attacchi nei loro confronti, e ciò ad evitare che, come è avvenuto in passato in casi analoghi, le cosiddette missioni di pace pongano in condizioni di inferiorità, rispetto agli aggressori, i reparti internazionali impegnati in operazioni di «peace-keeping», ove questi non siano abilitati a reagire, usando prontamente le armi;

infine, quale sia la posizione del Governo dinanzi alla risoluzione adottata dalla Commissione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite sul «delitto di genocidio» perpetrato in Rwanda e sulla conseguente esigenza di identificarne le cause ed i responsabili, nell'intento di pervenire alla costituzione di un tribunale internazionale che giudichi e punisca i colpevoli di quei crimini.

Gli interroganti sottolineano infine l'esigenza di svolgere, nei riguardi della situazione in Rwanda, un ruolo politico ed umanitario (nei suoi vari aspetti) più attivo e che sia all'altezza delle nostre responsabilità internazionali ed in linea con l'interesse e l'attenzione che deve caratterizzare la nostra azione diplomatica verso i paesi di quel continente, afflitti da problemi di crescente ed eccezionale gravità.

(3-00167)

ROCCHETTA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, signori senatori, con queste mie comunicazioni sulla crisi nel Rwanda intendo rispondere anche alle interrogazioni presentate sullo stesso argomento.

La tragedia che sta sconvolgendo il popolo ruandese viene seguita con estrema attenzione e crescente preoccupazione dal Governo italiano.

Pur non trattandosi di un'area di tradizionale intervento dell'Italia e nonostante le difficoltà logistiche e soprattutto la ristrettezza dei fondi disponibili, l'intervento del Governo a favore delle popolazioni ruandesi si è concretizzato sin dallo scoppio della crisi.

L'approccio che guida ed ha guidato l'azione del Governo, alla luce delle difficoltà alle quali ho poc'anzi accennato, è stato di privilegiare gli interventi di tipo umanitario con l'obiettivo di contribuire ad aumentare la capacità operativa delle agenzie umanitarie delle Nazioni Unite che operano in Rwanda e nei paesi limitrofi. Esse infatti hanno già il *know-how* necessario e sono immediatamente operative. Proprio allo scopo di valutare le necessità *in loco*, ben prima che si muovessero nazioni con ben più rilevanti responsabilità mondiali o più importanti responsabilità

storiche nell'area, una missione della cooperazione italiana, da me personalmente guidata, si è recata in zona, stabilendo un contatto sia con esponenti del Governo, sia con esponenti del Fronte patriottico. Ricordo che un'altra missione congiunta Esteri-Difesa ha effettuato una ricognizione nell'area a fine giugno. Dalla stessa è emerso chiaramente, anche a seguito di contatti con esponenti del Fronte patriottico ruandese, il non gradimento di una partecipazione militare italiana, e la netta preferenza per una presenza di personale delle organizzazioni umanitarie. Subito dopo è stato tempestivamente disposto dal Governo l'invio della prima *tranche* di aiuti, per 18 miliardi di lire pari al 20 per cento delle disponibilità dello stanziamento di cooperazione destinato alle «emergenze». Tale *tranche* di aiuti è stata così suddivisa: contributi alle maggiori agenzie delle Nazioni Unite impegnate sia in Rwanda che nei paesi limitrofi; invio di sei voli umanitari con velivoli civili, di cui due recentissimi su Goma per il trasporto, oltre che di beni di prima necessità, di 18 tonnellate di *kits* sanitari (farmaci anticolera); invio di tre voli, con velivoli dell'Aeronautica militare, dei quali due in partenza proprio oggi 2 agosto per Entebbe, per trasportare tre potabilizzatori di acqua e varie tonnellate di medicinali tra cui dosi di vaccino anticolera; invio a Goma di personale medico e paramedico (5 unità); aiuti alimentari per i profughi ruandesi in Tanzania (3,1 miliardi di lire); costituzione di un fondo di gestione *in loco* presso la nostra ambasciata in Kampala.

Il Governo ricorda altresì che uomini e mezzi della Difesa sono intervenuti in Rwanda ad aprile con un contingente di 160 uomini dell'Esercito e della Marina e 4 velivoli dell'Aeronautica, per l'evacuazione di oltre 200 nostri connazionali colà residenti ed il recupero di oltre 40 bambini e altro personale civile ruandese. A giugno, d'intesa con la Presidenza del Consiglio ed il Ministero degli esteri, quattro velivoli dell'Aeronautica hanno trasportato in Italia un centinaio di bambini ruandesi feriti, ora ricoverati presso strutture ospedaliere militari.

Per il soccorso e l'assistenza di questi bambini il Governo ha stanziato un contributo di 5 miliardi con il decreto-legge n. 406 del 1994 del giugno scorso. Voglio precisare che l'Italia è l'unico paese occidentale che abbia accolto sul suo territorio un numero così rilevante di minori per sottoporli a cure che sarebbe stato impossibile prestare loro sul posto.

A fronte dell'aggravarsi della crisi e in previsione della *pledging conference* convocata dal Dipartimento affari umanitari delle Nazioni Unite per oggi 2 agosto a Ginevra, si è tenuta il 28 luglio scorso una riunione di coordinamento presso la Presidenza del Consiglio, con la partecipazione di rappresentanti della stessa Presidenza e dei Ministeri degli esteri, della difesa e del tesoro, per cercare di aumentare lo sforzo umanitario a favore del popolo ruandese. A seguito di tale riunione sono state adottate le seguenti decisioni: ulteriore contribuzione di 3 miliardi di lire a favore delle popolazioni ruandesi a valere sui fondi della cooperazione del Ministero degli affari esteri per l'emergenza; cessione in uso alle Nazioni Unite, da parte del Ministero della difesa, di quaranta mezzi cingolati destinati ai contingenti africani che operano nell'ambito dell'UNAMIR, in aggiunta a 15 automezzi di vario tipo (tra cui tre autobotti per il trasporto di acqua e due autocisterne per carburante) e ad un velivolo C-130

(la richiesta di questo aereo è stata ritirata il 30 luglio a seguito della riapertura al traffico civile dell'aeroporto di Kigali).

Nel corso della riunione di Palazzo Chigi del 28 luglio si è anche preso in considerazione l'apporto delle organizzazioni del volontariato che – debbo dire – è stato superiore ad ogni aspettativa. In questo senso, si è decisa la creazione presso il Ministero degli affari esteri di un «tavolo informativo» presso il quale quelle organizzazioni potranno ricevere tutte le indicazioni necessarie a meglio orientare i propri interventi a favore del Rwanda; nel contempo si è rivolto loro un invito a non limitare il proprio intervento alla sola raccolta di quanto necessario chiedendo poi che le spese di trasporto e di distribuzione siano assunte dall'Amministrazione, ma a farsi carico anche di tali ultimi aspetti.

Signor Presidente, onorevoli senatori, in seno all'Unione europea il nostro Governo si è fatto interprete delle profonde e sentite preoccupazioni del Parlamento e dell'opinione pubblica italiana, sollecitando un impegno adeguato alle dimensioni straordinarie della crisi da attuare rapidamente e con iniziative concrete.

In particolare, tenendo presente le indicazioni contenute nella risoluzione adottata il 10 giugno scorso dalla Commissione affari esteri della Camera, il Governo ha proposto di attivare un preciso strumento giuridico-finanziario previsto dall'articolo J 3 del Trattato di Maastricht, la cosiddetta «azione comune dell'Unione europea», al duplice fine di coordinare e rendere più efficaci gli interventi dei *partners* a favore della popolazione ruandese e di sostenere gli sforzi dei paesi limitrofi per arrivare ad una composizione del conflitto.

Dalla discussione sviluppatasi tra i *partners* europei, è emersa l'opportunità di ricorrere ad una formula — quella della concertazione — più agile e di maggiore rapidità attuativa rispetto all'«azione comune» propriamente detta. L'Unione europea ha pertanto convenuto, su nostra sollecitazione, da un lato di provvedere ad incrementare il flusso degli aiuti suoi propri, che hanno raggiunto l'ammontare di 200 milioni di ECU, e dall'altro lato di inviare nei paesi confinanti con il Rwanda, la troika (Germania, Grecia e Francia più la Commissione) dei Ministri della cooperazione.

Da un punto di vista più strettamente politico l'Italia, oltre a sostenere, come ho già detto, l'azione delle Nazioni Unite con fondi e mezzi, ha attivamente partecipato alla definizione della posizione comune dell'Unione europea in merito alla crisi ruandese. I Dodici, a seguito del profondo mutamento della situazione sul terreno, con il prevalere del Fronte patriottico ruandese e l'insediamento di un governo di transizione, a base interetnica e pluripartitica, nella loro dichiarazione del 22 luglio scorso, hanno rivolto al nuovo Governo di Kigali un appello affinchè sia posto in essere ogni sforzo finalizzato alla riconciliazione nazionale e affinchè sia assicurato il rispetto dei diritti umani e dei princìpi di democrazia e pluralismo.

Si sono inoltre date istruzioni all'ambasciatore d'Italia a Kampala affinchè si rechi a Kigali e, analogamente a quanto già fatto da vari altri *partners* comunitari – Francia, Gran Bretagna, Germania – nonchè dagli Stati Uniti, prenda contatto con gli esponenti del nuovo Governo per esprimere l'importanza che da parte nostra si attribuisce al perseguimento degli obiettivi indicati nella dichiarazione comunitaria e per sol-

lecitare una fattiva collaborazione affinchè l'assistenza umanitaria da noi fornita possa effettivamente attuarsi a beneficio delle popolazioni colpite senza alcuna distinzione di appartenenza etnica.

Di un riconoscimento sul piano formale del diritto internazionale si potrà parlare solo successivamente, insieme ai *partners* europei, sulla base dei comportamenti che il nuovo Governo ruandese porrà concretamente in essere.

Signor Presidente, onorevoli senatori, prima di concludere questo breve intervento, vorrei soffermarmi ancora su due questioni per le quali opinione pubblica e Parlamento mostrano di avere particolare sensibilità: il problema dell'attuazione dell'embargo sulla vendita di armi al Rwanda e la possibilità di perseguire coloro che si sono resi responsabili degli eccidi perpetrati nel corso della crisi ruandese.

Per quanto riguarda le preoccupazioni circa la presunta possibile vendita di armi di fabbricazione italiana alle popolazioni ruandesi in lotta, posso affermare che la nostra legislazione in materia di esportazione di materiali di armamento contiene un automatismo che rende immediatamente operative, nell'ordinamento interno, le risoluzioni delle Nazioni Unite in materia di embargo sulla vendita di armi. In altre parole, allorchè il Consiglio di sicurezza adotta una risoluzione che sancisce l'embargo sulla vendita di armi ad un paese, come per il Rwanda è avvenuto con la risoluzione 918, tale atto viene automaticamente recepito nell'ordinamento interno, senza necessità di ulteriori provvedimenti di adattamento.

Con riferimento invece al secondo problema a cui ho fatto cenno, l'Italia si sta adoperando attivamente, nelle competenti sedi delle Nazioni Unite, affinchè i responsabili dei terribili eccidi perpetrati in Rwanda possano essere perseguiti e severamente puniti. In particolare, a New York, sosteniamo con convinzione le iniziative miranti ad una sollecita approvazione, da parte dell'Assemblea generale, del progetto di statuto del Tribunale penale internazionale, redatto dalla Commissione del diritto internazionale delle Nazioni Unite.

Quanto alla interrogazione presentata dai senatori Mancino ed altri, la n. 3-00023, continuo ricordando che il Governo italiano ha, sin dall'inizio della crisi ruandese, espresso la sua profonda commozione e condanna per i massacri commessi a danno delle inermi popolazioni civili, che hanno costituito uno dei più gravi esempi di catastrofe umanitaria degli ultimi decenni. Tale particolare sensibilità ha indotto il Governo ad impegnarsi immediatamente, anche con l'invio di un proprio esponente nella regione, per contribuire ad alleviare almeno in parte le indicibili sofferenze create dalla crisi.

Circa le due proposte concrete avanzate dagli onorevoli senatori interroganti per prevenire l'emergere in futuro di analoghe catastrofi, si fa presente quanto segue.

In primo luogo, l'ordinamento internazionale già prevede, nell'ambito delle Nazioni Unite, gli interventi per il mantenimento della pace (*peace-keeping*). Peraltro, proprio in casi come quello del Rwanda, si sono constatati di fatto i limiti di tale istituto, connessi alle difficoltà di reperire e finanziare con la necessaria tempestività le risorse in uomini e mezzi necessarie allo scopo.

Pienamente conscio di tali carenze del quadro internazionale, il Governo italiano ha lanciato la proposta della creazione di una *task force* internazionale per affrontare in modo organico le emergenze umanitarie. Tale proposta è stata portata all'attenzione del recente vertice di Napoli del G7, i cui partecipanti hanno convenuto sulla necessità di dare seguiti concreti all'appello lanciato dall'Italia.

Conseguentemente, il Governo ha presentato in sede UEO e NATO, rispettivamente il 12 e il 13 luglio, concrete proposte per la costituzione, nell'ambito delle due Organizzazioni, di una forza internazionale per interventi umanitari di emergenza, altamente specializzata ed in grado di operare con tempestività in situazioni ove siano coinvolte popolazioni inermi. La proposta italiana è stata accolta con unanime favore e gli organi tecnici delle due Organizzazioni presenteranno ai rispettivi Consigli permanenti, alla ripresa dei lavori agli inizi di settembre, concrete proposte operative volte alla creazione della forza. Una volta realizzata, tale forza si spera potrà costituire quello strumento di cui anche gli onorevoli senatori interroganti, sulle stesse linee condivise e già espresse dal Governo, hanno evidenziato la necessità.

Per quanto riguarda poi l'esigenza di assicurare alla giustizia i responsabili dei massacri, si conferma che l'Italia sostiene con forza l'istituzione di una Corte criminale internazionale competente a giudicare le più gravi violazioni del diritto umanitario.

Sempre a proposito delle due proposte concrete avanzate dai senatori Mancino ed altri nella interrogazione n. 3-00023 per prevenire l'emergere in futuro di analoghe catastrofi, si fa presente in secondo luogo che la fine della guerra fredda ha profondamente mutato il quadro politico internazionale, portando in superficie una serie di conflittualità a base etnica o religiosa. Fin dal gennaio del 1992 le Nazioni Unite, a livello di Capi di Stato e di Governo del Consiglio di sicurezza, avevano reso atto con preoccupazione di tale sviluppo, demandando al segretario generale, Boutros Ghali, il compito di avviare una riflessione sul nuovo approccio dell'Organizzazione ai problemi della pace. I risultati di tale riflessione sono stati presentati da Boutros Ghali nel suo documento «Agenda per la Pace», la cui analisi è stata approfondita sia dal Consiglio di sicurezza che dall'Assemblea generale. La problematica relativa è quindi oggetto di attenta e continua verifica da parte della comunità internazionale.

In questo quadro, è stata anche avanzata dall'Ucraina la proposta di una Conferenza internazionale centrata sulla discussione e comprensione delle realtà caratterizzanti il periodo «*post* guerra fredda», da tenere in coincidenza del 50° anniversario delle Nazioni Unite. Una parallela iniziativa del Kazakistan propone invece di dedicare alla stessa materia una sessione speciale dell'Assemblea generale, da tenere anch'essa nel 1995. Entrambi i progetti sono seguiti con la massima attenzione dall'Italia, in stretta concertazione con i *partners* dell'Unione europea.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Rocchetta.

Hanno facoltà di parlare i senatori interroganti per la replica o, in generale, coloro i quali intendano intervenire nel dibattito sulle comunicazioni del Governo.

CASTELLANI. Signor Presidente, il nostro Gruppo aveva, insieme ad altri, presentato queste interrogazioni per suscitare il presente dibattito in Commissione, preoccupati come siamo per lo svolgimento degli avvenimenti in quella zona e consapevoli anche del crescente allarme dell'opinione pubblica italiana in ordine agli eccidi e ai massacri che lì stanno verificandosi. Si parla di 2.000 morti al giorno, poi si dice che siano scesi a 1.200, ma ad ogni modo le cifre sono sempre molto alte.

Ringrazio il sottosegretario Rocchetta delle notizie che ci ha fornito, però per alcuni casi (e spiegherò perchè) la nostra soddisfazione non è certamente completa, quindi rimane una parziale insoddisfazione.

A noi è sembrato di poter registrare che la consapevolezza della gravità della crisi si è formata e diffusa tardivamente nell'Esecutivo. Dopo una prima missione, mi pare proprio guidata dal sottosegretario Rocchetta, gli interventi hanno subìto un ritardo. Nè sappiamo se gli aiuti immediati che sono stati portati alle popolazioni attraverso i sei voli cui faceva riferimento lo stesso Sottosegretario abbiano raggiunto la destinazione prevista. Da quanto apparso sulla stampa, infatti, sembra di capire che spesso gli aiuti sono andati dispersi e non hanno quindi arrecato alcun beneficio alle popolazioni cui erano riservati.

Nel corso di un colloquio informale che la nostra Commissione aveva avuto con lui, se non ricordo male, il sottosegretario Caputo ci ha informato che era impossibile inviare un ospedale da campo nell'area investita dalla crisi, poichè non lo si sarebbe poi potuto rifornire con un ponte aereo continuo. Sappiamo però, sempre da notizie apparse sulla stampa, che altre nazioni, Israele in particolare, sono riuscite ad installare ospedali da campo proprio nei luoghi dove maggiormente imperversava la tragedia, raggiungendo un obiettivo umanitario che avrebbe dovuto essere anche il nostro.

Con l'interrogazione che abbiamo presentato vogliamo chiedere al Governo di intensificare i propri sforzi per dare quell'aiuto umanitario immediato di cui più che mai si avverte la necessità, ma anche sollevare il problema generale della prevenzione di queste crisi. Il Sottosegretario in proposito ha già espresso alcune enunciazioni, ma io voglio evidenziare in modo particolare l'esigenza di creare un sistema di polizia internazionale. Il Sottosegretario ha fatto riferimento ad una *task force* in grado in qualche modo di prevenire le singole crisi regionali e comunque di intervenire rapidamente al loro scatenarsi. Al riguardo mi sembra che rivesta particolare importanza la convocazione di una Conferenza internazionale sui conflitti regionali, proprio in considerazione del nuovo scenario internazionale che è venuto a determinarsi.

Siamo convinti che l'opinione pubblica italiana auspichi un maggiore sforzo da parte del nostro Governo e riteniamo che l'azione umanitaria possa essere intensificata e, nello stesso tempo, che questa tragedia possa servire a far crescere la consapevolezza della comunità internazionale e favorire la predisposizione di sistemi atti a prevenire i conflitti regionali e ad intervenire rapidamente al loro insorgere.

CAMPO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, desidero anzitutto lamentare il fatto che solo oggi si dia risposta ad un'interrogazione presentata il 26 maggio scorso, e come questa ri-

sulti ormai ampiamente datata rispetto all'evolversi degli eventi. Ugualmente approfitto dell'occasione che mi si offre per sollecitare l'adozione delle procedure necessarie per favorire nel Rwanda e nei paesi confinanti l'avvio di progetti di cooperazione da parte delle nostre organizzazioni non governative, alcune delle quali già operano, fornendo l'appoggio tecnico-logistico di cui le ONG possono aver necessità.

Si potrebbe inoltre dare un primo concreto segnale di attenzione alla situazione di emergenza che il Rwanda e gli Stati confinanti attraversano, decidendo di diminuire unilateralmente del 50 per cento l'eventuale debito contratto da questi paesi nei confronti dell'Italia. Ancora, nel rispetto dei princìpi sanciti dalla legge n. 185 del 1990, potremmo stabilire, in considerazione della situazione di tensione politico-militare nell'area, una moratoria biennale unilaterale dell'Italia per quanto concerne la vendita di armi al Rwanda e agli Stati confinanti.

Dovremmo in sostanza trarre spunto da questa terribile vicenda per giungere ad una riflessione complessiva sul malessere che, partendo dai tanti Sud del mondo, affligge l'intero pianeta. Gli egoismi soprattutto di alcune nazioni, la loro esasperata ricerca del proprio vantaggio, che nel passato sempre è stato privilegiato, hanno condotto in un mondo sempre più interdipendente ad un malessere generalizzato.

Troppo lungo sarebbe qui ricostruire gli antefatti e le cause di questa situazione. Vorrei però egualmente rilevare che la caduta del muro di Berlino, le difficoltà economiche scatenatesi nei paesi dell'Est, l'impotenza dei paesi occidentali a contrastarle, hanno fatto sì che la ripresa economica nelle nazioni dell'Est abbia automaticamente preso il via dalla vendita e dal traffico d'armi. E credo che proprio da qui tante guerre e tanti focolai di violenza abbiano avuto origine.

Lasciatemi concludere con una notazione di carattere interno, un accenno alla nostra questione meridionale che credo venga spontaneo quando si trattano temi come quelli oggi in discussione: privilegiare gli interessi di una sola parte della popolazione non può che produrre effetti negativi sull'intera comunità.

SERRI. Intendo subito ringraziare il sottosegretario Rocchetta per le informazioni che ci ha dato, ma anche dichiarare che non mi ritengo soddisfatto della risposta ricevuta anche per la sua carente, almeno a mio avviso, ricostruzione dei fatti.

Abbiamo assistito ad una forte oscillazione del nostro Governo, un'oscillazione indubbiamente dannosa. Non ho bisogno di ricordarvi che in un primo momento il Presidente del Consiglio si era pronunciato in favore di un rapido intervento di tipo militare, un'opzione poi, ne ho dato atto al Ministro degli esteri ed altrettanto faccio con il Sottosegretario, fortunatamente rientrata. Tuttavia probabilmente si è verificata una sorta di acquiescenza rispetto a quella valutazione superficiale secondo cui: «tanto si ammazzano tra di loro». Si è sempre parlato di scontro etnico, ed invece stanno emergendo altre componenti: c'era chi, all'interno ed all'esterno del Rwanda, voleva far saltare gli accordi di Arusha. Non abbiamo ascoltato alcuna valutazione da parte del Governo sulla questione dell'intervento francese. Dove è nato? Per quali motivi? A parte ogni considerazione sull'esito di un intervento che si è rivelato quanto mai lontano se non altro dalle ipotesi che in un primo tempo

erano state formulate (probabilmente dietro l'intervento francese c'erano altre valutazioni; ora sembra un dato di fatto che la situazione si sia stabilizzata dopo l'insediamento del Governo interetnico del Fronte) anche su questo non abbiamo avuto una valutazione da parte del rappresentante del Governo italiano. Si tratta di capire se il nostro Governo è in grado di offrire una valutazione politica più motivata e completa, più argomentata, capace di determinare un intervento più efficace.

Ovviamente il primo intervento possibile è stato quello umanitario. Concordo con il collega che si lamenta di affermazioni del tipo: «in questi casi non c'è quasi niente da fare». Ricordo che ascoltammo un giudizio del genere in un colloquio informale con il sottosegretario Caputo. Credo che in un paese come l'Italia ci siano le condizioni per fare di più, parecchio di più. Non sono convinto del fatto che i fondi per questi interventi vadano sempre e soltanto presi tra quelli destinati alla cooperazione allo sviluppo. Si pensi solo ai tagli consistenti che il settore della cooperazione allo sviluppo ha subìto negli anni scorsi e che vedremo riproposti nella prossima legge finanziaria. Se preleviamo anche il denaro per questo tipo di interventi straordinari dai fondi per le emergenze della cooperazione allo sviluppo, senza compensare queste perdite sottraendo fondi ad altri capitoli del bilancio, il rischio è che la politica di cooperazione dell'Italia cada sempre più in basso.

Sono necessari maggiori interventi, se non altro a livello di azione politica nei confronti dei paesi limitrofi. In primo luogo l'Italia deve perseguire il blocco assoluto della fornitura di armi e deve chiedere il disarmo di tutti i ruandesi che si trovano nei paesi vicini e che potrebbero costituire un elemento capace di far ripartire lo scontro o di aggravare quelli ancora esistenti.

È necessario un sostegno più forte al volontariato. Probabilmente non basta attrezzare alla Farnesina un ufficio informazioni, che pure è utile; non basta nel senso che un sostegno di ordine finanziario e logistico al volontariato, di carattere integrativo, può moltiplicare i benefici di questo intervento. Per esperienza sappiamo che per gli interventi del volontariato è così, e quindi bisogna agire con decisione in questo senso.

Passo infine a due questioni di natura più strettamente politica, che sono state poste anche da altre interrogazioni. La prima riguarda il ruolo delle Nazioni Unite. Sono molto contento che sia stata avviata una discussione in materia, poichè si tratta di una questione sempre più urgente. I colleghi del Partito popolare italiano parlano di azione di «polizia internazionale». Torno al punto che mi pare essere essenziale, decisivo e sul quale credo che l'Italia dovrebbe assumere una posizione chiara, che a mio avviso dovrebbe essere diversa da quella enunciata dal Sottosegretario. Le Nazioni Unite devono avere e poter gestire direttamente un corpo di polizia internazionale al fine di attuare i princìpi sanciti dalla Carta istitutiva. Tale corpo dovrebbe venire integrato di volta in volta dalle forze dei singoli paesi, poichè non è necessario sostenere una struttura enorme in modo permanente: in caso di bisogno, con il concorso dei paesi membri, si potrebbe procedere all'adeguamento di questo corpo già dotato di una propria organizzazione, di un comando sottoposto direttamente alle Nazioni Unite. Senza di esso, non c'è dubbio che l'intervento è condizionato da ragioni politiche, da lentezze e ri-

tardi, da questioni esistenti tra i singoli paesi, così come è accaduto in Rwanda ed in altri casi. Non dimentichiamo che i ritardi hanno aumentato le critiche e la sfiducia nei confronti delle stesse Nazioni Unite.

Non vorrei fare un processo alle intenzioni, tanto meno nei confronti del Governo italiano, ma sembra quasi che ci sia un certo interesse a non far emergere con forza il ruolo delle Nazioni Unite, forse per andare via via ad interventi di altra natura. Penso invece che l'Italia dovrebbe sostenere con forza la proposta a cui facevo cenno poc'anzi. Tanto più che – questa è la seconda considerazione politica che desidero fare – nell'ambito dell'Unione europea le cose non sono andate bene. Lei ci ha parlato di consultazioni, ma mi sembra sia un'iniziativa troppo generica. La Francia ha deciso ed è intervenuta a suo modo, probabilmente sospinta dalla nostalgia del suo ruolo o da legami mantenuti in quell'area. Non credo si possa parlare di un intervento politicamente organico e motivato da parte della Comunità europea. Credo invece che la CEE sia stata assente, probabilmente non per responsabilità principale dell'Italia, ma di altri *partners*.

Ora bisogna cominciare ad assumere una posizione decisa in modo particolare per quanto riguarda l'Africa: credo che questo spetti soprattutto a noi europei, per tante ragioni di carattere storico. Credo che un'iniziativa consistente dal punto di vista politico e di lungo respiro da parte della Comunità europea nei confronti dell'Africa costituisca un vero e proprio dovere. Non esistono solo i problemi del Corno d'Africa: potremmo parlare anche di quelli della parte occidentale del continente africano, della Liberia, della Nigeria. Esistono situazioni altrettanto gravi e drammatiche, che rimangono nel silenzio per anni, per poi esplodere quando muoiono decine di migliaia di persone. Probabilmente è giunto il momento di sollecitare una riflessione ed una azione più organica della CEE.

Vengo ad un ultimo punto, sul quale esprimo la mia contrarietà, anche se probabilmente non avrò grande seguito qui in Commissione. Mi riferisco alla proposta avanzata al vertice del G7 (o G8, che dir si voglia), sulla costituzione di una *task force* internazionale, che però non ha avuto l'eco opportuna. Cosa vuol dire ciò? Che non può che essere di fatto alternativa ad un rafforzamento del ruolo dell'ONU nella sua funzione anche di polizia internazionale. Io credo che sia sbagliato e non sono d'accordo quindi con quanto ci ha detto adesso il Sottosegretario secondo cui l'Italia ha assunto un'iniziativa che verrà discussa il 10 settembre in sede NATO e in sede UEO. Io non vedo che cosa c'entri la NATO: lo dico con tutta franchezza e dichiaro, da questo punto di vista, un'opposizione forte. Infatti questa mi pare che sia una non soluzione e sia, anzi, una scelta che aggrava i rapporti con le Nazioni Unite.

Io penso che la *task force*, se deve essere, dev'essere esattamente il corpo di polizia internazionale e dev'essere costruita in sede ONU, sotto la direzione e con il comando delle Nazioni Unite stesse, e che ogni iniziativa che esca da questo ambito non faccia che aggravare la situazione.

Non sostengo ciò solo per una ragione di principio, perchè io sono per lo scioglimento della NATO; lo sostengo anche per una ragione pratica, perchè, fino a quando si decide che un certo organismo può agire, ce ne sarà sempre un altro che dice: «Ma perchè non io?», e continuerà

quella situazione che poi crea ritardi, disfunzioni, tensioni tra i paesi che debbono o non debbono intervenire.

Io penso che, da questo punto di vista, il Governo dovrebbe fare una scelta netta, che è quella di rafforzare il ruolo dell'ONU e di escludere altre ipotesi di intervento che non siano quelle che avvengono in sede ONU e con la sua direzione.

Quindi bisogna andare proprio in questa direzione per affrontare il «dopo '89». Prima c'era un meccanismo equilibrante, che a me non andava bene, ovviamente come credo non andasse bene alla gran parte o alla totalità dei colleghi, ma che aveva tuttavia questa funzione di equilibrio; adesso che non c'è più deve essere trasferita alle Nazioni Unite, con tutti gli opportuni cambiamenti. E anche l'indagine conoscitiva mi auguro ci consenta di arrivare a fare proposte di riforma delle Nazioni Unite, adeguate alla fase attuale.

PORCARI Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, insieme al senatore Pozzo sono presentatore di un'interrogazione un po' ingenua, semplicistica, come potrei definirla dopo aver ascoltato soprattutto i colleghi Campo e Serri; la nostra interrogazione manca di dietrologia, non ci sono nè le bieche figure dei mercanti d'armi, nè il rimpianto per un equilibrio spezzatosi con il crollo del muro di Berlino, nè l'alternativa tra il non intervento, chiamato indifferenza per i popoli di colore che si massacrano a vicenda, e l'intervento, chiamato neocolonialismo.

Laddove si intervenisse, non ho ben capito come lo si dovrebbe fare; mi è sembrato di capire, dalle ultime parole del senatore Serri, che ciò avverrebbe attraverso un intervento soprattutto delle Nazioni Unite: e siamo tutti d'accordo con un intervento dell'ONU. Però qui si tratta di vedere che tipo di intervento si attuerebbe, perchè tutti parlano di intervento, ma quando siamo al dunque mi sembra che nè la consultazione europea nè le stesse Nazioni Unite dicano concretamente come.

Ho letto con molta attenzione la lettera che il segretario generale Boutros Ghali ha indirizzato al Presidente *pro tempore* del Consiglio di sicurezza e mi sembra che, accanto alle proposte di una *task force*, ci siano anche, ben evidenziate e accuratamente elencate, tutte le difficoltà che la creazione di questa *task force* (in favore della quale io mi dichiaro) può presentare.

Mi scuso per essere arrivato in ritardo a questa riunione (per ragioni indipendenti dalla mia volontà) e per non aver quindi ascoltato tutta l'esposizione dell'onorevole Rocchetta; comunque noi chiediamo al Governo di farci conoscere esattamente se e quale valutazione dia di questi eventi e di questa immane tragedia che nessuno di noi, non dico sottovaluta, ma ignora o vuole lasciar correre; e cosa si pensa nel concreto di fare o di contribuire a far fare agli altri, con o senza di noi, sotto il profilo di un'eventuale nostra partecipazione a questa *task force* con un nostro contingente militare.

A questo punto io aggiungo che, ove l'ipotesi di una nostra partecipazione militare si concretizzasse, sarebbe bene chiamare le cose con il loro nome, perchè un lessico un po' vecchio, che è un incrocio di parole evangeliche e di internazionalismo proletario, fa chiamare «missioni di pace» quelle che sono non «missioni di polizia» (anche questo è un eufemismo), bensì, purtroppo, «missioni di guerra», di guerra difensiva, di

guerra in nome di ideali altissimi. Nella specie, in Rwanda si tratta di arrestare un massacro, di cercare di stabilire una semi-civile convivenza; in una interrogazione, la n. 3-00165 si parla di democrazia: io trovo che parlare di democrazia in Rwanda sia veramente sperare troppo.

Quindi si tratta di sapere se il Governo ha stabilito una sua linea, se questa linea è interventista e che tipo di intervento intendiamo fare, con quali mezzi e tenuto conto che un intervento avrebbe comunque implicazioni di carattere militare e che quindi si deve evitare che i nostri soldati vadano allo sbaraglio e che siano degli agnelli sacrificali. È avvenuto più di una volta (e questo lo diciamo con molta chiarezza nella nostra interrogazione) che, sempre in nome di questo misto di Vangelo e di Manifesto del '48, i nostri soldati siano partiti e non abbiano avuto capacità di rispondere al fuoco. In proposito devo esprimere la mia più netta opposizione: se i soldati si mandano per una missione umanitaria, di pace, ma che può trasformarsi, in seguito ad attacchi, ad aggressioni, in missione di guerra difensiva, devono essere abilitati a difendersi in tutti i modi; sono reparti militari, non sono l'Esercito della salvezza o la Croce rossa: semmai hanno il dovere di proteggere la Croce rossa, così come le installazioni ospedaliere e i centri di raccolta profughi.

Questo chiediamo al Governo: di dirci qual è la sua politica. Non pretendiamo che questa politica sia già stata messa a punto, anche perchè dev'essere il frutto di consultazioni in sede europea e di Nazioni Unite, ma una politica ci dev'essere e dev'essere non soltanto immaginativa, sul piano del «qualcosa si deve fare», ma anche sul piano di «che cosa dobbiamo fare», perchè mi sembra che nè il senatore Serri nè il senatore Campo diano indicazioni in tal senso, al di là dell'accusa ai mercanti d'armi, della dietrologia su una guerra che non è uno scontro tribale ma è un qualcosa dietro cui le forze oscure della reazione internazionale in agguato si celano, da un lato; e, dall'altro, della dietrologia secondo cui questa è una manifestazione di neocolonialismo perchè la Francia è intervenuta. La Francia è stata l'unico paese che ha fatto qualcosa; lungi da me voler difendere un paese che non è il mio, in questo caso la politica francese la difendano i francesi: però la Francia è intervenuta, benchè abbia fallito anche lei; il che dimostra che, in questa guerra tribale, al di là di tutte le dietrologie, c'è un mostruoso, atavico scontro etnico che ha portato ad una situazione, oggi come oggi, irrisolvibile, a meno che qualcuno non avanzi delle proposte chiare per avviare il problema a soluzione: e questo non certo da soli.

Lasciamo stare il problema del se debba o non debba intervenire la NATO: sì a una consultazione migliore con l'Unione europea, che non mi sembra ci sia stata o, se c'è stata, non ha dato frutti; certamente massimo appoggio e massima presenza (non presenzialismo), contributo, apporto di idee in sede di Nazioni Unite. Noi non facciamo parte del Consiglio di sicurezza mentre quei compiti, non dimentichiamolo, sono demandati ad esso.

Aspettiamo di conoscere dal Governo quale sarà il nostro comportamento futuro e se riceveremo una assoluta e totale dichiarazione di impotenza e di impossibilità a reagire, quale che sia il nostro rammarico, non potremo che prenderne atto. Vorremmo però fatti, dati, documenti e manifestazioni di volontà concreta. Qui intendo solo ribadire che se i nostri soldati partono non lo fanno per essere sacrificati come agnelli,

ma per combattere, proteggere le popolazioni, assicurare la distribuzione degli aiuti, tutelare la popolazione civile e le comunità straniere che, a partire da quelle formate da nostri religiosi, hanno molto sofferto.

DANIELI. Io, signor Presidente, mi limiterò solo ad alcune brevi osservazioni, convinto come sono che affrontare la situazione dell'Africa e più in generale del Terzo Mondo richiederebbe una giornata se non più di libero confronto fra opinioni.

Fatta la necessaria premessa che l'attuale Governo si trova ad operare in una situazione e in un contesto internazionale che non ha contribuito a determinare, volevo soffermarmi a riflettere sul fatto che ormai da diversi anni si rende necessario di tanto in tanto intervenire in Africa con aiuti umanitari, *task force* e missioni diplomatiche o di carattere militare dell'ONU. Non ritengo però – e i fatti sembrano darmi ragione – che sia possibile risolvere il problema con interventi parcellari o con le inutili attività di volontariato cui si riferiva il senatore Campo.

Occorre allora – e mi rendo conto che la mia proposta può sembrare azzardata – rivedere globalmente il rapporto con l'Africa sulla base di una logica totalmente nuova. Abbiamo assistito al completo fallimento dell'esperienza coloniale, superata dai tempi, e al fallimento, a mio avviso ancora più grave, dell'esperienza neocoloniale. Ora l'Africa è lasciata a sè, nel caos, in un guazzabuglio di etnie, di tribù in lotta fra loro, di interessi diversi. In tutto questo l'Europa rimane a guardare, salvo poi di tanto in tanto intervenire, pungolata nel suo senso umanitario, a volte falsamente umanitario, nei suoi sentimenti religiosi e nel suo istinto di civilizzatrice. Come si è visto in Somalia, in Mozambico e come hanno dimostrato i francesi proprio in Rwanda, questi interventi però non producono assolutamente nulla.

L'Europa allora dovrebbe rivedere il suo rapporto con l'Africa, con questo continente a noi geograficamente vicino. Non possiamo continuare a far finta di niente di fronte a quanto vi accade, lasciando che le sue popolazioni si massacrino fra loro, siano sterminate dalla fame e dalle malattie e che enormi masse migratorie si riversino sulle nostre sponde in cerca di cibo. È tempo di rivedere il rapporto politico fra i due continenti e, senza far ricorso alla cooperazione o, peggio, alla carità, che mette solo a posto la coscienza di chi la elargisce, dovremmo istituire un rapporto di tipo fiduciario tra il paese che aiuta e quello che è aiutato.

Mi rendo conto che quanto sto dicendo esula apparentemente dall'argomento all'ordine del giorno, ma resta il fatto che queste popolazioni non possono imparare a procurarsi il cibo, a lavorare e vivere autonomamente se chi insegna non ha l'autorità per farlo. Per insegnare ci vuole autorità e per averla bisogna avere un potere politico. So che qualcuno mi accuserà di neocolonialismo, o di neo-neocolonialismo per quanto sto per dire, ma occorre instaurare un rapporto di tipo fiduciario, un rapporto di «adozionismo» politico che permetta alle nazioni europee e del mondo occidentale di assumere – naturalmente sotto il controllo delle organizzazioni internazionali – la tutela di alcune nazioni africane, e di rendersi responsabili della istruzione, dell'assistenza sanitaria, della sussistenza di queste popolazioni. Solo elaborando un pro-

getto di questo respiro si potranno attuare interventi definitivi al posto di quelli parcellari ed inutili che si sono messi in campo in questi mesi ed anni.

ANDREOTTI. Signor Presidente, vorrei solo fare una piccola aggiunta a quanto detto dal collega Castellani in un intervento che condivido pienamente. Penso che di fronte a problemi quale quello alla nostra attenzione possiamo chiedere al Governo di fare qualcosa di più o di non fare realisticamente, però, anche da un punto di vista politico, dobbiamo convincerci che facciamo parte dell'Unione europea. Secondo l'indirizzo tracciato a Maastricht dobbiamo, per quanto possibile, cercare di seguire una politica coordinata con i paesi dell'Unione, tanto più in situazioni come questa, così complessa e difficile. Isolatamente non credo si possa far molto oltre a cercare di intensificare in Africa e altrove l'opera del vero volontariato, delle organizzazioni non governative che fanno molto più di quanto non riesca agli interventi di carattere istituzionale.

Di fronte a casi come quello del Rwanda - che dovrebbe essere affrontato contestualmente a quello del Burundi poichè le etnie sono le stesse - si ha un impatto emotivo immediato. Ricordo la scossa che nel 1972 si ebbe nel mondo quando nel Burundi furono uccisi trecentomila hutu e ricordo il fremito di emozione che provocò lo scorso anno l'attentato che uccise i presidenti di Rwanda e Burundi. Se però vogliamo contribuire a correggere un andamento di contrapposizione frontale che neppure l'accordo di Arusha è riuscito a far superare, dovremo impegnare la comunità internazionale a compiere un'analisi approfondita della questione che prenda per prima cosa in considerazione il problema dei profughi. Si è detto, anche recentemente, che essi sono due milioni e mezzo, una cifra assolutamente esagerata. Ugualmente gli esperti stimano che siano cinquecentomila i ruandesi, di parti e condizione diverse, che anelano a tornare nelle loro case. È questo il primo aspetto da considerare. Se si vuole arrivare in tempi ragionevoli ad una sistemazione definitiva del problema, vanno tenuti presenti quanti per ragioni politiche hanno dovuto lasciare la loro casa ed ora anelano a tornarvi alimentando, nel cercare di realizzare questo obiettivo, vari movimenti.

In secondo luogo è necessario accertare chi ha addestrato le forze militari delle due parti in lotta. Ricordo in proposito che qualche anno fa si sviluppò una polemica interna al Congresso americano riguardo all'addestramento dei cosiddetti ungheresi (i quali non c'entravano niente con l'Ungheria), che andarono a finire in Uganda e costituirono una delle cause maggiori della situazione che lì si scatenò. Come pure sappiamo che fino a qualche tempo fa - non so se tuttora - il quartier generale del Fronte era in un paese europeo, membro della Comunità, e non sulla luna.

Allora, se l'Unione europea vuole dare un contributo politico per avviare i problemi dell'Africa ad una soluzione, che certo non si potrà conseguire in pochi mesi o in un anno, è necessaria una azione comune, se non vogliamo tornare a fare gli stessi discorsi fra qualche tempo, magari ammaestrati dagli episodi di queste ultime settimane, nelle quali la violenza e la crudeltà hanno assunto dimensioni maggiori

e così ramificate che non so quale forza di interposizione avrebbe potuto frenare.

C'è un ultimo problema da affrontare ed il Sottosegretario ne ha parlato: quello delle armi. Anche in questo caso, l'analisi deve essere condotta da tutta l'Unione europea e dall'ONU nel suo complesso. Nel caso specifico si dovrebbe capire da dove provenissero questi enormi quantitativi di armi. Lo so che è difficile, ma sarebbe opportuno – all'ONU se ne discute da tanto tempo – istituire un registro internazionale del movimento delle armi. Ripeto: le difficoltà sono enormi e non so se un giorno ci si arriverà, ma sarebbe interessante.

Quando esplodono le crisi, specialmente di dimensioni così vaste, si pone senza dubbio il problema degli interventi umanitari e si cerca di far fronte per prima cosa ad essi. Ma poichè si tratta di affrontare un problema che va molto al di là di quanto ha potuto fare nel passato o potrà fare domani il nostro Governo, tentiamo almeno «a consuntivo» di comprendere la provenienza delle armi utilizzate nel conflitto ruandese. In caso contrario, è certamente bello pensare ad un tribunale internazionale o ad iniziative del genere, ma bisogna avere ben chiaro che tutto ciò, semmai un giorno potrà essere realizzato, sarà niente più che un calmante per i bollenti spiriti dell'umanità.

Forse dovremmo investire la Comunità europea, oggi Unione europea, del compito di avviare questo indirizzo comune, evitando di prendere iniziative isolate che non mi sembrano risolvere i problemi e che danno un senso di anomalia rispetto alla politica comune. Sembra infatti che noi siamo cattivi o che non vogliamo intervenire, magari per paura, mentre altri sono più coraggiosi. Tutto questo non aiuta nessuno e tanto meno quella povera gente che continua a massacrarsi, anche se – ripeto – in un numero inferiore rispetto a quanto riportato dalla stampa, forse anche per il fatto che la popolazione è nettamente diminuita a seguito dei massacri precedenti.

PRESIDENTE. Poichè il sottosegretario Rocchetta ha chiesto di assentarsi per una decina di minuti dalla Commissione, sospendo lo svolgimento delle interrogazioni per riprenderlo non appena il rappresentante del Governo tornerà.

I lavori proseguono in altra sede dalle ore 16,20 alle ore 16,55.

RIPRESA DEL DIBATTITO SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO E DELLO SVOLGIMENTO DI INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. Riprendiamo lo svolgimento di interrogazioni e la contestuale discussione sulle comunicazioni del Governo circa la crisi in Rwanda.

BENVENUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come avete potuto vedere, non giacciono all'ordine del giorno nostre interrogazioni o interpellanze su questa drammatica e tragica vicenda. Senza nulla togliere alla dignità delle interrogazioni che sono state presentate e che in larga parte condividiamo, noi abbiamo ritenuto più giusto, di fronte alla

grandezza in senso quantitativo e qualitativo delle vicende che abbiamo di fronte, scegliere la via di sollecitare, come abbiamo fatto sia in Aula sia qui in Commissione, un momento di discussione alla presenza del Governo per vedere insieme cosa possa venir fuori, quali iniziative immediatamente si possano mettere in atto oltre a quelle che già ci sono state riferite.

Io ringrazio il Governo di aver risposto, a noi e agli altri, anche in modo tempestivo, alla esigenza che avvertivamo e che avvertiamo, tanto più a fronte delle informazioni fornite dal sottosegretario Rocchetta, non perchè l'insieme delle cose che sono state descritte non abbia una sua importanza, non perchè – non mi sentirei di dirlo – il Governo italiano è stato del tutto assente, inerte di fronte a una vicenda di questa natura, ma perchè in quello che ci è stato prospettato, in quello che abbiamo visto ancora in questi giorni, ci sembra che non emerga una linea capace di far giocare al nostro paese un ruolo proprio nel quadro di quella concertazione che giustamente auspicava il senatore Andreotti di cui io condivido l'intervento: si deve arrivare ad una concertazione in sede europea e ad una concertazione in sede ONU.

Qui apro una parentesi. L'Italia si è fatta promotrice di un'iniziativa (a me non risulta) perchè sia convocato il Consiglio di sicurezza dell'ONU sul tema? Noi lo abbiamo chiesto, come forza politica, e lo ripetiamo qui, come Gruppo parlamentare: riteniamo che l'Italia in sede ONU debba spingere, insieme agli altri paesi europei, in questa direzione. Questa è già una prima forma concreta di concertazione.

PORCARI. Noi non facciamo parte del Consiglio di sicurezza.

BENVENUTI. Diciamo più in generale che riteniamo si debbano riunire gli organismi competenti per come sono fatti oggi: poi, tutti stiamo lavorando (proprio domani abbiamo all'ordine del giorno questi argomenti) perchè l'Italia entri a far parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Intanto ci interessa questo perchè, se si parla di concertazione, essa deve avvenire sul piano dell'Unione europea, con quei contenuti di cui parlava il senatore Adreotti, e, ovviamente, sul piano dell'ONU. Non possiamo continuare a dire che l'ONU ha delle difficoltà o che è in crisi; nel momento in cui poniamo questi problemi, dobbiamo attivarci perchè l'ONU superi difficoltà e crisi e un modo per superare sia le une che le altre è anche quello di farci parte diligente quando nel mondo avvengono drammi di tale natura.

La seconda questione riguarda il tipo di interventi. È evidente, anche da quanto ci ha detto il Sottosegretario e sulla scorta delle missioni che laggiù abbiamo fatto e che credo siano giuste, che abbiamo cercato di raccogliere gli orientamenti circa il tipo di interventi che potevamo fare, alcuni come Italia, altri nel concerto internazionale, e quindi è escluso un intervento di carattere militare, anche perchè non è gradito: se non altro per questo. Allora noi dobbiamo poggiare la nostra iniziativa sugli interventi di carattere umanitario, come del resto è stato sottolineato e si è cercato in qualche misura di fare.

Tuttavia a me sembra che, a fronte della questione che abbiamo davanti, alle esigenze di concertazione di carattere internazionale e al tipo

di interventi che vogliamo fare e che ci viene richiesto di fare, ci sia una sproporzione piuttosto evidente con l'operato concreto: da qui nasce la nostra insoddisfazione per le risposte del Governo. Non è una critica pregiudiziale e aprioristica: vediamo nel merito le cose.

PORCARI. Allora, secondo lei, niente intervento militare dell'ONU? Vorrei capire il suo pensiero, perchè questo non mi è chiaro.

BENVENUTI. È una questione diversa che esamineremo poi: il Consiglio di sicurezza dovrà deliberare in proposito.

Qui si parla, ora, del nostro ruolo; e il nostro ruolo (lo ha riferito il Sottosegretario, sulla base di quello che ci hanno detto sul posto, a parte le opinioni personali che possiamo avere) deve tradursi in un intervento esclusivamente di tipo umanitario; questo significa, di conseguenza, attivare, come Italia, e come Italia nel concerto europeo aggiungo io, tutte le energie del volontariato e delle organizzazioni non governative che in Italia e in Europa per fortuna esistono.

Lo stesso Sottosegretario ha parlato di un tavolo che si è aperto presso il Ministero degli esteri a seguito di una riunione della Presidenza del Consiglio. In proposito abbiamo presentato, proprio in questi giorni, un'interrogazione per sapere a che punto è questo tavolo, come si intende andare avanti, quale ruolo questo tavolo può giocare. Per venire alle cose concrete, noi proponiamo che il Governo, partendo dalle iniziative già assunte e dagli strumenti che ha attivato (vedi il tavolo di cui ho testè parlato), muova tutte le energie del volontariato, delle organizzazioni non governative e preveda uno stanziamento straordinario (che dev'essere, naturalmente, uno stanziamento adeguato da collegare all'intervento di carattere più generale nel concerto europeo e internazionale) che consenta a quelle organizzazioni, sulla base di programmi precisi, in un quadro di sicurezza e, naturalmente, partendo dalla specificità del luogo e dalle richieste avanzate, di svolgere una grande azione in questo senso.

In sostanza dobbiamo dar vita ad una iniziativa nella quale mettere in campo quanto l'Italia ha di meglio, il suo volontariato, le organizzazioni non governative, i soli cioè in grado d'intervenire con la sensibilità, la duttilità, la flessibilità che gli eventi richiedono.

PORCARI. Ma chi sarà a proteggerli dai colpi di *machete?*

BENVENUTI. È possibile studiare un programma del genere in tempi rapidi, pensare ad uno stanziamento straordinario che muova in questa direzione, investire cioè veramente sul volontariato e sulle organizzazioni non governative. Farlo — senza naturalmente escludere iniziative di altro tipo – significherebbe dare all'Europa intera una risposta politica ed un segnale di grande significato.

È questa la proposta politica che avanziamo, che non confligge, anzi si allinea, con quanto il sottosegretario Rocchetta ipotizzava.

La discussione sollecitata dai colleghi sul futuro dell'Africa, sui suoi rapporti con il resto dell'umanità, su cosa è cambiato dopo il 1989 per il Terzo e Quarto Mondo è senz'altro fondamentale, ma oggi, intanto, sono quelli che ricordavo gli interventi da assumere, altrimenti le di-

scussioni finiscono col trasformarsi in pura esercitazione accademica e con l'approdare a niente di concreto.

SURIAN. Signor Presidente, signor Sottosegretario, che ringrazio per la sua presenza fra noi, non posso che condividere in massima parte quanto ho ascoltato: dopo il 1989 la situazione africana si è stravolta; ciclicamente si susseguono tragedie, ciclicamente restiamo stupiti e impotenti di fronte ad esse e, nel prendere atto di quanto avviene, ci interroghiamo in fretta e furia sul da farsi.

Proprio per questo non posso che auspicare un peso maggiore dell'Italia a livello internazionale che le permetta di svolgere un ruolo di sensibilizzazione in seno all'ONU. L'Africa deve essere tenuta in particolare attenzione, ci si deve prodigare perchè eventi come quello oggi in discussione non si ripetano, per scongiurare il riproporsi di nuovi catastrofici, apocalittici scenari. Di fronte a questo non c'è posto per i giochi di bandiera, lì non sono le armi, il loro traffico ad uccidere, sono i *machete*.

L'Italia non può limitarsi ad essere una spettatrice, ma, in mancanza di un'azione concertata dell'ONU, può solo potenziare il suo volontariato, aumentare l'invio dei medici, cercare di curare quelle popolazioni e di prevenire gli eventi. Per farlo occorre reperire i fondi e il senatore Serri, giustamente, auspicava che ciò non avvenisse a spese della cooperazione allo sviluppo.

SERRI. Non totalmente, almeno.

SURIAN. Io sono convinto che, nonostante i problemi di ordine economico che ci affliggono, un'iniziativa del genere potrà trovare l'appoggio di molti e ritengo che in questa opera di sensibilizzazione potrà rivelarsi fondamentale il contributo di noi parlamentari. Da parte mia, sin da subito, sono disponibile a rinunciare ad un mio compenso mensile per sostenere il volontariato.

Ho concluso il mio intervento, mi resta solo da aggiungere che l'Italia deve farsi parte attiva presso la comunità internazionale perchè si identifichino le cause della situazione sviluppatasi in Rwanda e i suoi responsabili, affinchè un Tribunale internazionale giudichi e punisca i colpevoli di questi crimini che sono sotto gli occhi del mondo.

BRATINA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, rispetto a quanto è già stato ampiamente dibattuto in questa sede mi resta poco da aggiungere. Le crisi, a volte con ipocrisia definite di carattere etnico e che, al di là degli aiuti umanitari attivati in massima parte attraverso vie non istituzionali, trovano riscontro solo nell'immediata emozione e commozione ma anche nella manipolazione informativa, dovrebbero farci riflettere sulla necessità di approcci decisamente innovativi.

Le tragedie che ciclicamente si ripetono, come si è detto anche in questa sede, non si possono risolvere col dilettantismo politico e neanche col dilettantismo cognitivo. Ogni volta invece vediamo affacciarsi sulla scena personaggi che pontificano, che si qualificano come esperti, ma confondono le variabili in gioco. Se allora va dato maggior vigore

alle azioni di «pronto soccorso», (ed io concordo con quanti vanno affermando la necessità di potenziare le associazioni di volontariato, le organizzazioni non governative e via discorrendo, perchè più snelle, rapide, elastiche, dotate di canali informativi molto efficaci), alla politica spetterebbe il compito di dotarsi di strumenti più adeguati, preferibilmente di tipo preventivo, perchè è senz'altro possibile prevedere il verificarsi di determinati eventi.

Mi rendo conto che quando i conflitti scoppiano la componente etnica di essi risulta in tutta la sua evidenza; quella etnica, però è una variabile che interviene solo in un secondo tempo e non è mai l'elemento che scatena il conflitto. Ne troviamo una dimostrazione nei paesi della ex Jugoslavia: quando si va alle radici della questione ci si accorge che il fattore etnico non era il più rilevante, lo è diventato solo quando il conflitto è iniziato. Del resto se volessimo usare questa chiave di lettura e leggere la storia solo nell'ottica dei contrasti etnici tutta la vicenda europea di questo secolo dovrebbe essere rivista.

*So che il sottosegretario Rocchetta, con il quale pure mi trovo in di*saccordo su tante questioni, è molto sensibile ed attento in proposito; lo invito pertanto, e invito tutti noi, a guardarci dalle trappole costituite da versioni e interpretazioni rudimentali e riduttive che non possono non portarci, inevitabilmente, a conclusioni e percorsi politici errati.

Mi sembra sia questo un aspetto particolarmente importante da sottolineare: occorre avere un monitoraggio davvero efficace della situazione mondiale perchè altre crisi sono sull'orlo di esplodere, anche fuori dei confini africani.

È questa la prospettiva in cui lavorare. Al di là di ogni retorica dobbiamo liberarci da tutta una serie di orpelli di tipo ideologico che tanto peso hanno avuto in passato nella lotta politica interna e affrontare le questioni per quello che sono. Possibilmente occorre verificare chi ha posto le premesse di questi conflitti, chi li ha seminati nel corso della storia africana che si è incrociata con quella europea. Occorre capire in quale misura le responsabilità siano alla fine riconducibili soltanto alle singole problematiche locali.

Ferme restando tutte le osservazioni circa la complessità di queste vicende, resta il fatto che conflitti del genere sono dei mercati molto attivi per lo smercio di armi nel mondo e questo è un aspetto che certo non ha origini locali, visto che non mi sembra che in questi paesi esistano grandi industrie belliche. Dovremmo allora affrontare, non soltanto nel caso particolare del conflitto ruandese, ma in modo più generale e soprattutto diverso, la questione per non ripetere in situazioni analoghe errori uguali. Dovremmo affrontare la questione con un approccio politico innovativo, con tutta la strumentazione necessaria. Occorre smetterla di dire che siamo presenti o assenti, per iniziare invece a vedere in che misura siamo coordinati e concertati con le altre nazioni europee. Infatti soltanto in questo modo potremo dare risposte adeguate ai problemi del mondo, in accordo con l'ONU. Queste sono le esigenze che si pongono anche di fronte al caso che stiamo discutendo.

PRESIDENTE. Ha chiesto la parola nuovamente il senatore Porcari. Non ho difficoltà a concedergliela, a condizione che sia chiaro che

si tratta di una eccezione del tutto straordinaria alla regola che prevede un solo intervento nel corso della discussione.

PORCARI. Ho chiesto nuovamente la parola, signor Presidente, soltanto per dire che condivido tutto quanto è stato detto dal senatore Benvenuti e dal collega Surian. Però, trovo che sia stata fatta un po' di filosofia politica, il che rimane un fatto pur sempre utilissimo per tutti.

Non c'è dubbio che il problema della prevenzione dei conflitti e della ricerca delle cause sia molto importante, ma oggi siamo stati convocati qui per discutere di una crisi drammatica in un paese caratterizzato dalla tragedia del genocidio ed ora dalla epidemia di colera, cui chissà quante altre ne seguiranno. Siamo stati chiamati a vedere cosa si può fare *uti singuli*, come Italia, o in associazione con gli altri paesi dell'ONU.

Il collega Benvenuti ha detto che è necessaria una grande azione umanitaria: sono assolutamente d'accordo, anche perchè essa rientra nella nostra tradizione, ma non dimentichiamo che non si tratta di inviare soltanto dei volontari a distribuire aiuti, poichè in assenza di una adeguata copertura queste persone rischiano di venire uccise. Vorrei ribadire, con parole certamente diverse, un concetto che ha espresso il Segretario generale delle Nazioni Unite: senza una forte azione militare dell'ONU, non si riuscirà a «cavare un ragno dal buco». Allora, mandiamo pure degli aiuti, ma non pensiamo di inviare al massacro delle persone disarmate, perchè oltretutto in tali condizioni gli aiuti non arriverebbero. Così non riusciremmo ad ottenere niente più che alcuni begli articoli sulla stampa.

TABLADINI. Signor Presidente, sono d'accordo sul fatto che le associazioni di volontariato siano decisamente più snelle di quelle governative ed in grado di portare un aiuto umanitario più efficace di quello organizzato in grande stile, in pompa magna, per così dire. Occorre però che questo intervento venga effettuato in un quadro di sicurezza. Ho vissuto la tragedia di una missione umanitaria partita dalla mia città alla volta della Jugoslavia e conclusasi con la morte di alcuni cittadini italiani. Insisto, la garanzia deve essere se non assoluta, quanto più ampia possibile. Sono consapevole che non si può garantire la sicurezza al cento per cento – questo è impossibile – ma deve esservi una sicurezza effettiva, e per garantirla si deve essere consapevoli che si corre il rischio di scontri armati. Non possiamo mandare dei soldati a difendere i volontari, con l'imposizione però di non muoversi assolutamente. Penso che tutti ci ricordiamo della missione in Somalia e delle famose foto pubblicate da alcuni giornali nelle quali si vedevano dei somali «incapretatti». Certo furono immagini che fecero scalpore, tuttavia i militari ci hanno spiegato che quello era l'unico sistema che avevano per tenerli fermi. Era forse il sistema meno ortodosso e meno socialmente accettabile, ma la situazione di fatto lo imponeva.

Ribadisco: se pensiamo di mandare queste organizzazioni private, che svolgono un lavoro utilissimo attivando canali che spesso gli Stati dimostrano di non possedere, senza una adeguata copertura e senza garantire loro di lavorare con tranquillità, per me è meglio non mandarle affatto, piuttosto che dover poi assistere allo strazio dei funerali di per-

sone che erano andate a prestare il loro aiuto e sono state uccise senza neanche sapere il perchè.

BRATINA. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Desidero fare alcune osservazioni. La prima riguarda il nostro metodo di discussione. Credo che uno degli aspetti positivi di questa discussione sia stata la sua capacità di collegare gli elementi di analisi della situazione all'urgenza delle misure che si devono prendere.

Abbiamo toccato questioni molto complesse: è stato sottolineato da tutti che ci sono problemi etnici fondamentali che riguardano questa parte del mondo e che determinano il ripetersi di fatti di sangue; ma è anche stato sottolineato – e si potrebbero fare gli esempi di altre parti del mondo – che accanto a queste contraddizioni esistono elementi scatenanti che determinano l'esplosione di una violenza che insiste come dato permanente, ma a livello potenziale. Non dimentichiamo che queste stragi sono scaturite da un attentato, cioè dalla uccisione dei capi di stato di Burundi e Rwanda. Non vorrei qui fare dispute ideologiche che utilizzano espressioni tipo «neocolonialismo», ma vorrei dire tuttavia, stando ai fatti politici: non dimentichiamo che, come è successo, il turbamento di equilibri etnici può anche venire dall'esterno e determinare l'esplosione di contraddizioni che poi si moltiplicano per la virulenza con cui si sviluppano.

Circa la questione del commercio delle armi, giustamente il collega Porcari si è riferito al *machete*, però abbiamo anche visto alla televisione montagne di mitragliatrici e di bombe a mano, che non sono state prodotte *in loco*. Allora, tra un complottismo generico e rozzo, per cui, come nella commedia di George Bernard Shaw «Il maggiore Barbara», esiste un signore col cilindro e i guanti bianchi che organizza a tavolino le guerre, e la pura spontaneità delle guerre etniche, esiste un terreno intermedio, cioè esistono fattori, come quello del commercio delle armi, che possono alimentare e aggravare le contraddizioni nel momento in cui esplodono.

Sul tema della sicurezza, poc'anzi ripreso dal senatore Tabladini, io credo che esso vada visto con prontezza e con una concretezza aderente alla situazione. Cioè, nel caso del Rwanda, forse la comunità internazionale si è trovata in una situazione in cui non ha fatto nulla e ha lasciato soltanto fare alla Francia nel momento in cui la sicurezza doveva essere garantita militarmente, salvo poi invocare un intervento più militare in una fase ulteriore e purtroppo così compromessa in cui, invece, era probabilmente prevalente l'aspetto medico-umanitario.

E qui mi rendo conto di toccare anche l'ordine di problemi che da vari punti di vista sono stati sottolineati, in particolare dai senatori Andreotti e Serri. Noi rischiamo continuamente una sorta di guerra degli acronimi, cioè delle organizzazioni internazionali, tra le quali non esiste una precisa divisione di competenze. Credo che possiamo tutti essere d'accordo sul primato delle Nazioni Unite, ma, nel momento in cui esse si devono articolare a livello regionale, sorgono ulteriori problemi.

Ci sono dei casi in cui probabilmente la NATO soltanto dispone di strumenti, che io però ritengo debbano essere sempre sottoposti a una

decisione delle Nazioni Unite, e che sono gli unici o alcuni degli strumenti efficaci; ci sono altre situazioni in cui altre organizzazioni devono agire. Uso sempre come esempio, quello, certo molto ritardato ma in qualche misura positivo, della cessazione del bombardamento di Sarajevo, in cui finalmente, pur con un ritardo che tutti deploriamo con consapevolezza autocritica, si è consentita una combinazione di fattori – un segnale di fermezza dato dalla NATO, una presenza *in loco*, dei caschi blu, un ruolo delle maggiori potenze, compresa la Russia, che in quella situazione è certamente determinante – che hanno consentito perlomeno la limitazione dei danni di un lento stillicidio di violenza che rischiava di distruggere completamente una comunità civile.

Mi fermo a questo punto e cedo la parola all'onorevole sottosegretario Rocchetta, che di tutto potrà lamentarsi salvo di non aver ricevuto degli stimoli dalla Commissione.

ROCCHETTA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo ha preso attenta nota di tutte le posizioni espresse, delle carenze lamentate e dei suggerimenti avanzati e si riserva quindi di rispondere a talune osservazioni.

Ricordo in conclusione che l'Italia ha scelto due binari: quello del l'intervento umanitario e quello della concertazione con i paesi amici nell'ambito delle Nazioni Unite e nell'ambito dell'Unione europea.

Ringrazio il Presidente e i senatori e concludo qui, anche perchè altrimenti parlerei per due ore.

PRESIDENTE. L'unico problema è che non potremo riparlarci prima di settembre; comunque sono a verbale tutte le osservazioni fatte al Governo ed esso nel frattempo ne può tener conto.

ROCCHETTA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Credo di aver preso nota praticamente di tutto o comunque delle osservazioni che più mi hanno colpito e le esaminerò. Ripeto che potrei anche rispondere subito, ma questo impegnerebbe voi per un paio d'ore e non so se questa sia la volontà della Commissione.

PRESIDENTE. È facoltà del Governo e dei suoi rappresentanti prendere la parola in qualsiasi momento lo richiedano e per tutto il tempo che ritengano opportuno.

ROCCHETTA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo non rinuncia alla sua replica, ma si riserva di dare più ampia e approfondita risposta in sede diversa alle osservazioni, alle lamentazioni e ai suggerimenti ascoltati, alcuni dei quali sono pienamente condivisi dal Governo, altri ovvi, mentre altri ancora richiedono un aggiornamento di dati che penso sia interesse comune fornire in Aula.

PRESIDENTE. Non è prevista però una seduta di Aula con questo ordine del giorno; sicuramente non prima della chiusura estiva.

Domani si riunisce invece la nostra Commissione e il Governo avrebbe potuto approfittare di questa opportunità. Il sottosegretario Rocchetta però mi ha fatto presente che un impegno presso la Commissione esteri dell'altro ramo del Parlamento gli impedirà di partecipare ai nostri lavori.

Per concludere, non posso non prendere atto che il Governo rinuncia alla sua replica e che presumibilmente approfondirà ulteriormente la sua posizione presso la Commissione esteri della Camera.

Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 17,45.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA MARISA NUDDA